

# **Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica**

## **Seminario di Modelli Postfreudiani**

### ***Simbolo, simbolico, simbolizzare***

#### *Il paradigma dello psichismo*

di Alessia Pagliaro

Nel contesto psicoanalitico, il concetto di simbolo ha sempre ricoperto un ruolo fondamentale, nonostante nel corso del tempo la sua accezione si sia modificata. Dall'essere considerato un travestimento, qualcosa che sta per qualcos'altro, il simbolo è diventato il risultato di un processo che è per sua natura relazionale.

In ogni caso, la capacità di creare simboli resta alla base di una strutturazione funzionale dell'Io e della personalità.

Questo lavoro si propone di illustrare – in maniera non esaustiva – l'elaborazione del concetto, mettendo in evidenza il cambiamento avvenuto dopo Freud che non ha, tuttavia, intaccato il ruolo attribuito al processo di simbolizzazione nella evoluzione della psiche.

#### Freud: simbolo mnestico e sintomo

L'etimologia del termine *simbolo* rimanda ad un oggetto che acquista significato quando le due parti in cui all'origine è stato diviso si ricongiungono; dal greco  $\sigma\mu\nu$  (= con, insieme) e  $\beta\alpha\lambda\lambda\omega$  (= getto): *mettere insieme*. Nell'antichità, questa operazione di ricongiungimento aveva il significato di riconoscimento e appartenenza, come lo schiavo al suo padrone o il legame tra famiglie. In effetti, tale significato permane nell'accezione psicoanalitica del simbolo, oggi come ieri.

Alla fine del diciannovesimo secolo Freud andava alla ricerca del trauma rimosso fino a quando non cominciò a dubitare che gli eventi riferiti dalle sue pazienti isteriche fossero realmente avvenuti. Così, capì che a ricoprire il ruolo traumatico non doveva essere necessariamente un avvenimento reale ma una rappresentazione infantile di natura sessuale non adeguatamente rimossa perché eccessiva, intollerabile. I sintomi si configuravano, quindi, come simboli di fatti psichici: “*sostituiscono e rappresentano il fatto psichico*”, veicolano un messaggio e, per di più, tale produzione simbolica partecipa alla relazione tra analista e paziente. Trattando il caso di Elisabeth Von R. (1892) in particolare, Freud elaborò l'equazione *sintomo = simbolo mnestico*.

Successivamente, studiando l'interpretazione dei sogni quale *via regia* per la conoscenza dell'inconscio, Freud sostenne che, attraverso il sogno, l'inconscio parla alla coscienza utilizzando, però, un linguaggio specifico che è, per l'appunto, simbolico: una rappresentazione corredata da affetti intollerabili assume una forma diversa, apparentemente innocua, che veicola, tuttavia, attraverso l'espressione di angoscia libera, gli stessi affetti. Affinché l'inconscio possa avvicinarsi alla coscienza, è necessario un travestimento delle rappresentazioni sessuali sottoposte a censura. Infatti, la scoperta della sessualità infantile aveva portato Freud a ritenere che questo tipo di rappresentazioni permangono nell'inconscio dell'individuo per tutta la vita a seguito della rimozione. Per questo motivo è comprensibile come *"i desideri sessuali infantili rimossi forniscano le forze motrici più frequenti e robuste per la formazione dei sogni"* (Freud, 1900, pg. 46).

Ma il ruolo del simbolismo per Freud non si esaurisce nel lavoro onirico né viene da questo determinato; *"[...] si tratta invece di una particolarità – probabilmente del nostro pensiero inconscio – che fornisce al lavoro onirico il materiale per la condensazione, lo spostamento e la drammatizzazione"* (ibidem). Quindi, nel sogno come nel sintomo, il simbolo assume un ruolo comunicativo di elementi altrimenti incomunicabili; l'unione, il ricongiungimento di elementi separati che generano un nuovo significato.

Partendo da qui, Freud distingue due tipi di simboli: quelli universali che rimandano al folklore, le favole e la mitologia; e quelli individuali, riconoscibili e comprensibili attraverso le associazioni che li accompagnano. Nella *Decima lezione introduttiva* (1915-17) spiega che i simboli sono elementi ubiquitari che rimandano ad un funzionamento arcaico del pensiero perché derivano dalla identificazione fra oggetti; quindi tali simboli, quelli di cui si serve il sognatore, sono preformati e sono interpretabili attraverso il folklore e l'antropologia. Poi, in *Al di là del principio di piacere* (1920), Freud osserva il gioco di un bambino con un rocchetto e ne deduce che questo oggetto è il simbolo dell'assenza della madre adoperato per aggirare la censura degli affetti negativi: non è universale ma illustra la dinamica di rappresentazioni e affetti di quel bambino che, tuttavia, è comune a tutti gli esseri umani. Ciò suggerisce quanto la possibilità di creare simboli sia alla base della funzionalità dell'io: per non essere preda degli affetti negativi della frustrazione del desiderio, il bambino ha unito il proprio desiderio - la madre - ad un elemento esterno - il rocchetto - generando un elemento nuovo, il gioco.

Approfondendo lo studio dello sviluppo psicosessuale dell'individuo, Freud giunge a riconoscere nella fase del Complesso di Edipo una svolta fondamentale: il suo tramonto determina l'identificazione con l'oggetto del sesso opposto e origina il Super-io dando

accesso a nuove rappresentazioni e, di conseguenza, nuovi simboli. Intoppi nel processo evolutivo - che per Freud sono identificabili nell'elemento quantitativo della pulsione - possono intaccare questa capacità di creare simboli lasciando affetti e rappresentazioni slegati ed ingestibili. Questo è quanto accade nei pazienti psicotici, che Freud considerava non trattabili con il metodo psicoanalitico proprio a causa della impossibilità di accedere alla simbolizzazione che apre la via di accesso all'inconscio.

Partendo da questi presupposti freudiani, Jones nel 1916 propone una *Teoria del simbolismo* nella quale il simbolo appare come il risultato della conciliazione tra l'uomo e l'ostile mondo circostante, un processo in cui l'lo si forma dal conflitto tra l'Es e la realtà: una volta risolto il conflitto viene gettato alle spalle ed il simbolo è ciò che rimane - il totem.

#### Klein: il simbolo che salva l'oggetto

Il primo grande cambiamento, suggellato dalla teoria di Melanie Klein, si determina proprio così: da meccanismo interno al singolo individuo, il processo di simbolizzazione acquista un ruolo di intermediario tra il mondo interno del bambino ed il mondo esterno reale: "è *su di esso che si edifica il rapporto del soggetto con il mondo esterno e con la realtà nel suo complesso*" (Klein, 1930, pg. 251). La funzione del simbolismo in età precoce è quella di contenere e tollerare l'angoscia generata dal sadismo proprio di questa fase spostando altrove le fantasie distruttive dirette al corpo materno ed ai suoi contenuti (pene paterno, feci, bambini). Secondo la Klein, infatti, il primo rapporto che l'lo instaura con il mondo esterno è costituito dalle fantasie sadiche che il bambino dirige contro l'interno del corpo della madre. Tali fantasie generano angoscia, che spinge il bambino a spostarle su altri oggetti per salvare la madre. Questi sono i primi simboli.

Nella teoria kleiniana, il conflitto edipico comincia già nella fase orale ed è dominato dal sadismo; le prime difese messe in campo dall'lo non sono contro le pulsioni libidiche, che compaiono in un secondo momento, ma contro quelle distruttive e sono dirette contro il soggetto stesso e l'oggetto, percepiti entrambi come fonte di pericolo; l'uso eccessivo di tale difesa arresta lo sviluppo dell'lo ed il rapporto con la realtà: quanto più sono angoscianti le fantasie, tanto più distorta sarà l'idea della realtà che ne deriva. Infatti, lo spostamento di interesse dal corpo della madre agli altri oggetti segna la tensione alla conoscenza del mondo - *pulsione epistemofilica*.

Se il lattante riuscirà a tollerare questa angoscia, ne comparirà un'altra, più evoluta, legata al senso di colpa: il bambino proietterà nel corpo della madre e negli altri oggetti desideri

riparativi che comporteranno la formazione di nuovi simboli – la *posizione depressiva* -. Al contrario, laddove l'io, sotto il peso dell'angoscia non riuscisse a compiere questa evoluzione, rimarrebbe preda di quella che Segal (1950) definisce *equazione simbolica*.

Nello studio degli schizofrenici, infatti, l'autrice si è imbattuta nella incapacità da parte dei pazienti di distinguere tra simbolo e cosa simbolizzata. Nelle psicosi non può avvenire la formazione del simbolo in quanto questo è il risultato di una relazione a tre termini: io-oggetto-simbolo; quando l'identificazione proiettiva – utilizzata dal bambino per entrare in relazione con l'oggetto – è eccessiva, parte dell'io si identifica con l'oggetto ed il simbolo viene identificato con l'oggetto simbolizzato.

### Il simbolo come derivato relazionale

Negli stessi anni la Milner introduce il concetto che la capacità di simbolizzazione nasce dalla necessità del bambino di fondere l'ignoto con il noto per dare un ordine alle proprie esperienze, altrimenti resterebbe preda di angosce tremende. Il bambino così crea il mondo, cioè lo conosce nella illusione onnipotente di crearlo.

Sembra, dunque, che il processo di simbolizzazione, la capacità di creare simboli, sia all'origine, non solo dei rapporti tra mondo interno e mondo esterno ma soprattutto, della evoluzione e strutturazione dell'io dell'individuo. Laddove, tuttavia, le due cose sono intimamente connesse: non c'è evoluzione dell'io senza che questo conosca il mondo e non c'è conoscenza senza il rapporto tra interno ed esterno.

Ferenczi già nel 1913 pubblicava due articoli sul processo di simbolizzazione concentrandosi sulla vita del bambino che sessualizza il mondo; questi è interessato solo alla proprie zone erogene e interpreta ogni oggetto reale come una di loro: opera, cioè, una equiparazione. Affinché l'equiparazione tra oggetti diventi simbolizzazione è necessario che intervenga l'elemento esterno: l'educazione, che manda nel rimosso un dei due termini e lascia l'altro irricognoscibile ma investito dell'affetto originario. Quindi, il processo di formazione del simbolo necessita di un ambiente benevolo che confermi l'illusione di onnipotenza del bambino il quale crea il mondo ritrovando in esso i propri organi ed i propri bisogni.

Possiamo dedurre, così, due cose: in primo luogo, che la formazione del simbolo è funzionale se non indispensabile alla conoscenza; secondo poi, ma non meno importante, che in questo processo entrano in gioco anche le qualità dell'oggetto esterno.

Questa linea teorica è stata sviluppata principalmente da Winnicott, il quale parla di un *bambino creatore del mondo* e di una *madre sufficientemente buona*. Winnicott introduce il

concetto che solo una madre tanto duttile da plasmarsi sui bisogni del figlio, può consentire la formazione di un'area *transizionale*, illusoria, intermedia tra sé e non sé, interno ed esterno, in cui si formano i simboli e si costruisce la disillusione che segna l'entrata in rapporto con l'oggetto in quanto totalmente altro da sé.

Quando nasce, il bambino è fuso con la madre e vive nella onnipotenza del desiderio: nella *illusione* che ciò che desidera – qualora la madre lo soddisfi – è lui stesso a realizzarlo. La separazione, la differenziazione tra sé e la madre è il risultato di un processo graduale che necessita la *disillusione* da parte del bambino attraverso piccole frustrazioni: madre e figlio devono vivere in uno spazio transizionale in cui si definiscono i confini dell'uno e dell'altro attraverso scambi reciproci. La madre dovrà fornire *rispecchiamento*, *holding* e coerenza al bambino che sta costruendo se stesso. Il simbolo di questo processo è l'*oggetto transizionale*, un oggetto scelto dal bambino ed investito di una moltitudine di significati che viene lentamente abbandonato a favore di una relazione matura con il mondo esterno. Dopo la disillusione, tuttavia, l'area transizionale non scompare, si riduce ma rimane responsabile della formazione di simboli attraverso il gioco, l'arte, la fantasia.

Per Winnicott, dunque, la capacità di simbolizzazione - e la crescita - sono un esito della relazione oggettuale con una madre che si lascia distruggere in fantasia ma sopravvive. In analisi l'area transizionale, lo spazio di simbolizzazione, si trova nel transfert e nel controtransfert ed è il terreno sul quale si gioca la relazione terapeutica.

### Il simbolo come strumento del pensiero

Ormai i tempi erano maturi per attribuire al simbolo un ulteriore ruolo. Così, Bion descrive il simbolo come la base del pensiero. Nella sua teoria della mente come *apparato per pensare i pensieri*, infatti, la capacità di simbolizzazione è all'origine dell'evoluzione dell'io. Bion, come la Milner, sostiene che il bambino ha la necessità di fare ordine nel caos delle sensazioni e delle percezioni perché ciò che non conosce lo spaventa; allora, è il pensiero che collega tra loro le percezioni sensoriali attraverso legami emotivi. Quando il neonato ha fame e non riceve il seno avverte una serie di sensazioni spiacevoli vissute con emozioni negative da cui si sente annientato; tenta di liberarsene proiettandole all'esterno con l'identificazione proiettiva; se la madre è in grado di accogliere questi elementi  $\beta$  e trasformarli, attraverso la capacità di *reverie* (funzione  $\alpha$ ), in elementi  $\alpha$  tollerabili ed introiettabili dal bambino, questi tollererà la frustrazione e produrrà il pensiero dell'oggetto

assente. La funzione  $\alpha$  serve come contenimento ma anche come spazio di insaturazione perché infinite sono le possibilità di significati.

Questi sembrano essere i simboli nella teoria di Bion che si concentra sul processo di pensiero che conduce ad una conoscenza infinita, senza alcun punto di arrivo e dove nuove sintesi sono sempre possibili. Lo stesso mito è un *serbatoio di possibili significati*. La funzione  $\alpha$ , dunque, è indispensabile per pensare e ragionare consapevolmente; laddove esistano solo elementi  $\beta$  – che non possono essere resi inconsci – non ci sono rimozione ed apprendimento: il paziente utilizzerà i pensieri come elementi concreti.

Per Bion, dunque, il pensiero psicotico è caratterizzato proprio dalla prematura saturazione di significati per cui il suo simbolo è costante e privato; questo si differenzia dal pensiero del *Mistico*, il genio, il quale, pur avventurandosi verso l'ignoto, riesce a ritornare nel gruppo, ovvero, il pensiero ed il sistema di simbolizzazione comune da cui è partito. Quando un individuo vive un'esperienza emotiva ha la possibilità di trasformarla in elementi  $\alpha$  e divenirne cosciente oppure no. Durante il sonno l'esperienza emotiva si trasforma in elementi  $\alpha$  dando vita ai pensieri onirici i quali diverranno coscienti con il risveglio e potranno essere narrati. Un individuo che entra in relazione è capace di utilizzare la propria funzione  $\alpha$  per creare pensieri onirici di cui non è consapevole: ciò rende la relazione reale e multidimensionale. Uno psicotico non è in grado di fare ciò, ragione per cui i suoi discorsi, per quanto articolati, sono unidimensionali, non hanno risonanza, non rimandano ad alcuna possibilità di evocare pensieri. *“Il sogno – insieme alla funzione  $\alpha$  che lo rende possibile – è al centro dell'operazione del conscio e dell'inconscio, operazione da cui dipende il pensiero ordinato”* (Bion, 1962, pg, 42). La funzione  $\alpha$  mantiene la censura e la resistenza che differenziano il conscio dall'inconscio: *“Questa discriminazione deriva dall'operazione del sogno che è una combinazione di forma narrativa di pensieri onirici, i quali derivano a loro volta da combinazioni di elementi alfa. La capacità di sognare preserva la personalità da uno stato virtualmente psicotico”* (ibidem). Potremmo ritrovare in queste parole la natura del concetto di simbolo nella teoria bioniana: un elemento nuovo, portatore di un nuovo significato – elemento  $\alpha$  -, generato dall'elaborazione di elementi già presenti nella mente dell'individuo ma in forma spezzettata ed inconoscibile – elementi  $\beta$  – attraverso la creazione di legami emotivi. Nello psicotico questo meccanismo è alterato: i legami vengono attaccati e non creati, nella relazione terapeutica come nella formulazione del pensiero.

Il ruolo del simbolo si configura sempre più, non solo come esito della relazione tra elementi e tra interno ed esterno dell'individuo, ma soprattutto come competenza

fondamentale nella funzionalità della persona. Questo aspetto non cambia, quale che sia il vertice teorico che scegliamo; tuttavia, mentre Freud sosteneva che in assenza della capacità di simbolizzazione non fosse possibile utilizzare le libere associazioni e, di conseguenza, la guarigione attraverso la psicoanalisi, Bion ci dice che è la qualità del simbolo psicotico a cambiare: questo sarà privato, avrà senso solo per il paziente che lo produce perdendo quel carattere di sintesi di interno ed esterno che consente alla psiche di progredire. Ciò comporta che le sedute con psicotici potrebbero popolarsi di elementi concreti, vissuti dal paziente come simbolici, il cui significato il terapeuta dovrà essere in grado di ricostruire all'interno della relazione.

### L'assenza di simboli del Narcisismo

Ma mentre gli psicoanalisti di scuola inglese si concentrano sulla qualità della madre nella relazione con il bambino, i Francesi si occupano del suo stato d'animo. Così, attraverso l'approfondimento dei disturbi narcisistici, Green porta avanti un ulteriore contributo sul ruolo della simbolizzazione nel processo evolutivo. L'assenza di buone basi narcisistiche, la fragilità di quello che dovrebbe essere lo zoccolo duro della personalità, si determina da una relazione madre-bambino in cui manca il valore simbolico della relazione stessa. La madre vive il proprio figlio come un oggetto narcisistico e questo impedisce la corretta definizione dei confini del Sé e la creazione di una immagine di Sé. Nella descrizione di quello che denomina *Complesso della Madre Morta*, Green spiega come, nonostante la madre sia presente, il bambino possa viverla come assente, morta, a causa di una relazione *asimbolica*. Ciò è dovuto ad una particolare condizione della madre stessa la quale continua a prendersi cura del figlio ma è assorbita da un proprio lutto. In questa condizione, il bambino è costretto a trovare da solo il senso delle esperienze che vive e ad attribuire loro un significato. Il più delle volte riterrà il padre, il *terzo*, responsabile del cambiamento della madre dando vita ad una organizzazione alterata dell'Edipo, che produrrà simboli diversi: non più senso di colpa ma di *Vuoto* (Green, 1983). Inoltre, nel descrivere gli Stati Limite – strutture che vivono una condizione di limite – Green illustra come, in una perversione del processo primario, non può esserci frustrazione, spostamento né sublimazione perché affetto e rappresentazioni restano, inevitabilmente, slegate (Green, 1991).

### Il simbolo nella clinica

Anna, una donna di quarantadue anni che lamenta forti crisi di panico, mi viene inviata al servizio dove svolgo il tirocinio di specializzazione. Era già stata in terapia precedentemente presso lo stesso servizio, fino a quando la collega che la seguiva si è trasferita. Quando la incontro, il mio controtransfert è negativo: la paziente è molto difesa e svalutante e la mia sensazione di dover dimostrare di fare meglio di chi mi ha preceduto (innanzitutto non abbandonandola) mi mette a disagio. Mi racconta di un passato di grandi sofferenze a causa di abuso di alcol e stupefacenti e bulimia e di aver perso la madre all'età di ventotto anni. Ha un marito che lavora lontano e vede poco ed ha una figlia di nove anni; non lavora ma si occupa della casa, della famiglia e del padre. Ciò che le pesa maggiormente è non avere il controllo sulla propria vita: l'ansia arriva quando meno se lo aspetta e non riesce ad evitare di stare male. Penso ad una organizzazione ossessiva con importanti tratti isterici. Mi colpisce l'enorme quota di rabbia di cui la paziente è portatrice, che traspare anche dalla sua espressione che definirei feroce. Racconta che molte cose la fanno arrabbiare e che reagisce sempre con molta aggressività contro chiunque faccia qualcosa di sbagliato ma soprattutto è severa con se stessa: sente la colpa per la morte della madre. Dopo qualche mese di terapia vis a vis una volta a settimana, comincio a sentire la fragilità che Anna nasconde dietro la sua "maschera" di donna forte ed inaccessibile; il mio controtransfert cambia e cominciamo a costruire una alleanza terapeutica. Presto mi rendo conto che, a differenza di altri pazienti, Anna a fine seduta mi stringe sempre la mano: una stretta tanto energica da farmi male (soprattutto quando dimentico di togliermi l'anello che porto sempre). Interpreto il suo gesto come il simbolo della nostra relazione, la condensazione del desiderio della paziente di incontrarmi e di distruggermi: Anna non può avvicinarsi se non con l'aggressività.

Teresa, una giovane donna che ha perso la madre all'età di diciotto anni, si rivolge alla psicoterapia per ansia e depressione. È molto angosciata ma non vive un lutto, bensì l'assenza di un oggetto buono interno. Non riconosce la propria immagine allo specchio ed è ossessionata da pensieri intrusivi di procurarsi la morte: ho interpretato il disagio di Teresa come Complesso della Madre Morta. Dopo più di dieci anni dalla perdita reale della madre, la paziente non tollera la presenza in casa delle fotografie di lei: queste non sono il simbolo di una relazione perduta ma felice, di una presenza che ha generato degli affetti, ma la rappresentazione di una assenza, di un vuoto che genera angoscia e che non può essere riconosciuto né tantomeno sopportato.

Questi due esempi clinici illustrano il ruolo che la capacità di simbolizzare ricopre nella strutturazione della personalità. Nel primo caso, nonostante la grande quantità di angoscia

- libera e convertita nel corpo -, Anna ha potuto costruire una rappresentazione di sé e dei suoi oggetti; questa è all'insegna del conflitto, che produce il senso di colpa ma che può accedere alla coscienza simbolicamente, attraverso il gesto della stretta di mano.

Nel secondo caso, invece, l'unica rappresentazione possibile per Teresa è l'assenza che impedisce il ricordo – la fotografia – in quanto condensato di rappresentazione e affetto.

In questo senso intendo il ruolo del simbolo nella evoluzione della psiche: un paradigma imprescindibile per la funzionalità dell'Io, la cui analisi fornisce al terapeuta informazioni indispensabili nello svolgimento del processo terapeutico.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Bion, W. R. (1962) *Apprendere dall'esperienza* Armando, 1972
- Bion, W. R. (1967) *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico* Armando, 1970
- Ferenczi, S. *Opere 1913-1919 Vol. 2*, Cortina, 2009
- Ferro, Pasquali, Tognoli, Viola (1984) *Note sul processo di simbolizzazione nel processo psicoanalitico* IN: Rivista di psicoanalisi, 1986, XXXII, 4
- Freud, S. (1892-95) *Studi sull'isteria* OSF vol. 1
- Freud, S. (1899) *L'interpretazione dei sogni* OSF vol. 3
- Freud, S. (1900) *Il sogno* OSF vol. 4
- Freud, S. (1915-17) *Introduzione alla psicoanalisi – Decima lezione* OSF vol. 8
- Freud, S. (1920) *Al di là del principio di piacere* OSF vol. 9
- Green, A. (1983) *Narcisismo di vita narcisismo di morte*. Borla, 1985
- Green, A. (1991) *Psicoanalisi degli stati limite*. Raffaello Cortina Editore, 1991
- Jones, E. (1916) *La teoria del simbolismo* Astrolabio, 1972
- Klein, M. (1930) *L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'lo* IN: Scritti 1921-1958, Boringhieri, 1978
- Laplanche e Pontalis (1967) *Enciclopedia della psicoanalisi* Editori Laterza, 1993
- Segal, H. (1950) *Some Aspects of the Analysis of a Schizophrenic* IN: International Journal of Psycho-Analysis, 31:268-278
- Segal, H. (1957). *Notes on Symbol Formation* In: International Journal of Psycho-Anal., 38:391-397
- Winnicott, D. W. (1971) *Gioco e realtà*. Armando, 1974